

ADRIANO PROSPERI, *Missionari. Dalle Indie remote alle Indie interne*, Roma-Bari, Laterza, 2024

Adriano Prosperi in questo suo nuovo lavoro riflette sul ruolo dei missionari nel corso della prima età moderna. In modo particolare, porta all'attenzione del pubblico accademico – e non solo – una particolare chiave di lettura delle missioni cattoliche. Anzitutto, si pone in netto contrasto con chi vede in quelle opere solo l'anelito di potere della Chiesa cattolica nel periodo delle grandi scoperte. Lo storico mette infatti in luce come lo spirito di quelle missioni – che si può evincere sia dai documenti ufficiali sia dalla pratica messa in atto nel Nuovo Mondo – fosse prevalentemente quello dichiarato: evangelizzare e portare quante più anime ad accostarsi alla “vera fede”.

È in quel clima di corsa anzitutto spirituale verso le nuove terre che deve essere inquadrata l'ufficializzazione nel 1540, per volontà di papa Paolo III, della Compagnia di Gesù, che aveva il preciso compito di evangelizzare nelle nuove terre e in quelle ancora inesplorate, rifacendosi ai dettami di Cristo e alla prospettiva della Chiesa primigenia rivolta al mondo intero. Infatti, sottolinea bene Prosperi, «le scoperte americane dettero vita a un impulso evangelizzatore ed espansivo del cristianesimo che rese di nuovo attuali modelli antichi; grazie a quelle scoperte, l'“omnes gentes” del testo scritturale ritrovava una pertinenza che sembrava appannata dalla lunga fase tardomedievale di assedio musulmano del mondo cristiano» (p. 57).

In questa geografia missionaria, anzitutto globale e senza confini, di «una Chiesa dagli orizzonti mondiali» (p. 59), si inserisce però anche un'ulteriore traiettoria spaziale che viene messa bene in luce dall'autore e che normalmente viene meno considerata dell'altra. Se infatti esiste una cospicua bibliografia a proposito dell'impegno gesuitico nel Nuovo Mondo secondo una prospettiva di globalizzazione cattolica – si pensi, tra gli altri, all'ottimo lavoro di Luke Clossey *Salvation and Globalization in the Early Jesuit Missions* –, la Compagnia giocò un ruolo importantissimo anche nella penisola italiana e nel contesto europeo più vulnerabile alla propaganda protestante.

La Chiesa di Roma sentì infatti il bisogno di inviare missionari in

quelle aree del contesto europeo e italiano in particolare che oggi definiremmo “interne”: dall’Appennino tosco-emiliano alle valli piemontesi, dai contesti dell’Abruzzo interno fino all’Aspromonte. Si trattava di quelle “Indie interne” dove la superstizione e i legami con primitive pratiche rituali denotavano una scarsa aderenza ai principi della “vera fede” e dove vi era il concreto rischio che attecchissero i principi della Riforma protestante. Fu proprio l’impulso dei riformati europei, e la relativa competizione evangelizzatrice, ad aver dato la spinta alla Chiesa per spingersi in quelle terre del contesto europeo che rappresentavano un nuovo fronte di conquista spirituale.

Tanto che, proprio sulla scorta delle missioni gesuitiche e delle opere di “salvezza delle anime”, si arrivò all’inizio del XVII secolo alla necessità di fissare i principi dell’evangelizzazione romana con la Propaganda Fide, quell’istituzione ecclesiastica nata nel 1622, preposta all’elaborazione di forme culturali utili proprio alla propagazione della fede e sulla quale il libro di Prospero si sofferma particolarmente.

L’ulteriore merito di questo lavoro, oltre a quello di aver messo in evidenza quella molteplicità di scala d’azione delle missioni cattoliche, è di aver fatto emergere la fortissima inclinazione per lo studio della geografia e per l’elaborazione di carte geografiche propria dei gesuiti. In diversi passaggi del libro, infatti, si evince questa peculiare attenzione alla geografia che era propria della Compagnia e dell’opera missionaria più in generale. L’autore fa in particolare riferimento al tedesco Albrecht Meier, che aveva elaborato il *Methodus describendi regiones*, nel quale aveva indicato la necessità di prender nota «di costumi, pratiche sociali, scambi economici, sistemi di amministrazione della giustizia, tasse, feste, riti e cerimoniali, passatempi e divertimenti» (pp. 14-15), oppure ad Antonio Possevino, che aveva elaborato nel 1598 un *Apparato all’historia di tutte le nationi et il modo di studiare la geografia*, utile proprio per approcciarsi all’opera missionaria. Questi e altri lavori, denotavano non casualmente «una domanda diffusa di conoscenza geografica» a cui «bisognava rispondere» (p. 15).

Questa la si poteva evincere anche da quell’aspetto di acculturazione che fu una peculiarità specifica dei gesuiti: la capacità cioè di entrare in una relazione profonda con le popolazioni locali, non volendo imporre il proprio modello culturale, ma facendo sì che si verificasse una sorta di ibridazione che fosse chiaramente funzionale all’opera di evangelizzazione.

Se l'obiettivo dei missionari era proprio quello di convertire nuove anime, occorreva inserirsi nei contesti in cui operavano adattandosi ai modelli di cultura e di lingua locali cui si riferivano.

L'autore giustamente rimarca come, secondo tale intento, fosse indispensabile conoscere la geografia locale nella sua più ampia accezione: si trattava di un'opera che comportava infatti non solo una trasformazione in senso simbolico e fattuale dei territori di riferimento, ma che implicava altresì una preparazione approfondita e una fortissima capacità di adattamento alle condizioni dei territori in cui si operava, che erano spesso sconosciute. L'aspetto linguistico rientrava nell'ambito formativo di geografia culturale su cui i missionari dovevano far leva per essere realmente efficaci nella propria missione: «inserimento nella vita delle comunità, esibizione di capacità di governo (le 'paci', ad esempio) e di competenze di vario genere, fino a conquistare la fiducia della gente e da lì avviare – ma solo molto lentamente – un discorso di persuasione religiosa» (p. 81) erano le doti richieste ai missionari. Esse comportavano, inevitabilmente, un'alta preparazione culturale, e geografica nello specifico, nonché predisposizione all'incontro, capacità umane e di dialogo fuori dal comune.

L'ulteriore elemento geografico evidenziato da Prospero è quello delle *reducciones*, spesso citate come esempio di territorializzazione gesuitica e di penetrazione vicendevole basata su un approccio di rispetto dei missionari nei riguardi delle comunità indigene.

Qui il libro si fa apprezzare per uscir fuori dai binari sui quali si è soliti leggere e interpretare quelle vicende storiche e culturali e per offrire uno sguardo schietto e lontano da facili ideologismi su ciò che realmente rappresentò l'opera missionaria. Se, infatti, si evocano spesso l'uso della forza e gli aspetti più deteriori e talvolta violenti della “conquista” del “Nuovo Mondo”, molto meno si evidenziano gli aspetti di confluente reciproche culturali e intellettuali che si devono all'opera dei gesuiti, nonché la loro capacità di garantire aspetti di vera intercultura – inteso come dialogo tra pari – tra esponenti di diverse culture e provenienze geografiche. Era stato d'altronde lo stesso Ignazio di Loyola ad aver insistito «molto su questa esigenza di fare il bene degli altri» (p. 80), che si riscontra secondo prospettive differenti nella celebre disputa di Valladolid sul trattamento degli Indios.

Il libro rappresenta dunque un ottimo punto di riferimento non solo per gli storici, cui primariamente si rivolge, ma anche per gli interessati

alle vicende sull'approdo nel Nuovo Mondo e, più nello specifico, anche per la comunità accademica dei geografi: sia perché la riflessione è inevitabilmente inter-scalare –partendo dalla dimensione locale si rivolge infatti al mondo intero, con innesti di scala continentale – sia perché propone interessanti ragionamenti di matrice geografica e spaziale. Questo avviene sia in forma esplicita sia in forma meno eloquente: è proprio all'interno di quest'ultima dimensione che possono nascere interessanti confluenze interdisciplinari e un proficuo scambio tra discipline, cui troppo spesso si fa riferimento in senso teorico e che, altrettanto spesso, viene sacrificato sull'altare delle logiche accademiche che tendono, per loro intrinseca natura, a restringere i campi del sapere in steccati troppo sovente invalicabili e di scarso respiro spaziale e temporale.

*(Alessandro Ricci)*